



FERNANDO CLEMENTE

IL FANTE INFARINATO

Mettete i filoni nei vostri cannoni



FERNANDO CLEMENTE

IL FANTE INFARINATO

Mettete i filoni nei vostri cannoni



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-190-8

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2021

Dedicato alle tre “elle” della mia vita:

*Luisa,
Ludovico
e Luana*

PREFAZIONE

24 MAGGIO 1915, l'Italia entra in guerra.

Pochi avrebbero immaginato che sarebbe stato l'inizio di un conflitto estenuante, diverso da quelli vissuti fino ad ora dall'umanità. La prima guerra mondiale, dagli storici definita più prosaicamente come "LA GRANDE GUERRA".

Lascio a loro il compito di descrivere ed analizzare gli eventi, spiegare come tutto sarebbe cambiato e che nulla sarebbe più stato uguale per nessuno, vincitori e vinti.

Facile dire retoricamente che in una guerra nessuno esce vincitore, ma il mio intento è quello di descrivere piccole - grandi storie che poco hanno a che fare con gli eventi bellici, ma molto con l'umanità che seppur dilaniata dal conflitto, riesce a dare un senso anche nelle situazioni più estreme.

Sono nato più di 40 anni dopo la fine della Grande Guerra, ai piedi delle "aspre doline del Carso".

Fin da bambino mi hanno narrato una storia, vissuta in questo terribile periodo storico, che riguarda la mia famiglia e che mi è stata raccontata da mia zia Nives, sorella di mio padre Claudio, che all'epoca dei fatti aveva dai 5 agli 8 anni.

Il mio paese, Turriaco, sorge sulle rive dell'Isonzo, anzi il suo nome, Turris Acque, deriva dal fatto che

all'altezza del paese il fiume "Sacro ai popoli d'Europa", come è definito ora, riceve le fresche acque del Torre, in quel punto di confluenza c'era una torre di vedetta eretta dai romani.

Ancora oggi compare sullo stemma del paese.

Vi rammento che l'Isonzo fu teatro delle 11 battaglie che prendono nome da questo fiume, molto cruento e dolorose. Il mio paese, all'alba di quel 24 maggio era sotto l'impero Austro Ungarico, con tanto di busto dell'Imperatore Francesco Giuseppe nella piazza principale.

Il mio bisnonno Luigi e mio nonno Giuseppe erano i titolari del panificio tutt'ora gestito dalla mia famiglia, fondato dal bisnonno nel 1873, dopo che aveva creato nel 1870 la Filarmonica del paese e la Cassa Rurale ed Artigiana.

Pane & musica fin d'allora e la cosa mi è vagamente familiare...

Le rispettive mogli, oltre a mandare avanti la casa con la piccola Nives che girava tra la casa ed il cortile, raccoglievano le fascine per il forno, rigorosamente all'aperto, e nei non rari giorni di pioggia, riparavano con l'ombrello, il panificatore di turno per evitare che il pane si bagnasse o, peggio, che si inumidissero le fascine che alimentavano il forno.

La "vintula", ovvero la cassa di legno in cui si impastava il pane a mano o con i piedi, era l'impastatrice dell'epoca.

I sacchi in juta da 100 kg. contenevano la farina ed il pozzo forniva l'acqua fresca per l'estate, mentre il "spargar" conosciuta dai più come "cucina economica" d'inverno riscaldava l'acqua per fare lievitare meglio il pane. Le forme erano tonde o allungate da chilo. Il paese aveva meno di 2000 abitanti ed il pane molti se lo facevano in casa.

Con il conflitto la necessità di fare il pane per i soldati di stanza sull'Isonzo era diventato un obbligo dettato dal comando Austro Ungarico ed i miei avi, pur avendo un sentimento Italiano, eseguirono gli ordini.

Meglio panificare che combattere i "fratelli italiani". A tale proposito vi ricordo che dal 1866, dopo la terza guerra di indipendenza, il confine era a Visco (UD) a soli 15 km da Turriaco che con Gorizia e Trieste erano il primo "baluardo" dell'Impero ed il capoluogo giuliano il principale sbocco sul mare dell'Austria.

Le truppe Italiane entrarono a Gorizia, il 9 agosto 1916, liberando l'Isontino e la bassa friulana. Per le popolazioni apparentemente non cambiava granchè, quelli che erano stati arruolati nell'esercito Austro-Ungarico seguivano i propri reparti in armi. La popolazione civile, invece, sentiva in lontananza i suoni cupi dei cannoni, provenienti dal Carso ma soprattutto dal monte Calvario o "Podgora" come lo chiamano gli Sloveni ed il monte San Michele.

Le trincee diventavano sempre più numerose, così come i cunicoli alle pendici dei monti Carsici, iniziava la guerra di “posizione” che avrebbe mietuto vittime su entrambi i fronti; migliaia di morti per conquistare una cima, poche centinaia di metri o una trincea nemica.

A valle la vita scorreva “quasi” normale con il lavoro nei campi, nelle attività che si potevano svolgere, con quello spostamento degli sfollati che lasciavano i paesi carsici a causa degli scontri sempre più cruenti.

Oggi chi visita il sacrario di Redipuglia, che raccoglie le spoglie di 100.000 soldati, tra l'elenco dei caduti, molti sono tutt'ora ignoti ed uno di loro intorno agli anni '20 è stato prescelto per essere posto all'interno dell'altare della Patria a Roma.

Il sacrario, unitamente all'ossario di Oslavia, fa' percepire l'enormità di morti per la Patria, solo chi ha vissuto all'epoca questi eventi, può avere un'idea precisa di questa terrificante carneficina.

Al centro del Sacrario, la tomba di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta che, per suo espresso desiderio, aveva disposto di essere seppellito vicino ai “suoi ragazzi” della Terza Armata.

Una leggenda dice che la terra del Carso è rossa per il sangue sparso dai soldati di entrambi gli eserciti ed anche in autunno le foglie degli arbusti assumono quel colore rosso ancora oggi.

I miei nonni, continuarono a sfornare pane tutti i giorni, ora, però il destinatario di gran parte di quella produzione era l'esercito Italiano che si era posizionato con un distaccamento in Paese.

Essendo Turriaco una delle località più vicine al fronte, il panificio veniva utilizzato anche per rifornire le trincee carsiche.

I soldati giungevano a migliaia e si alternavano in prima linea, gli ospedali da campo sorgevano dove era possibile, sempre relativamente vicino al fronte. Quando in prima linea arrivava il cordiale e il cioccolato, i fanti sapevano che si avvicinava l'ora dell'assalto, spesso con la baionetta montata sul fucile, a dimostrazione della vicinanza tra i contendenti. Molti non facevano in tempo ad uscire dalla trincea che venivano falciati dalle prime mitragliatrici.

Molti di loro morivano anche per le malattie, in quelle trincee malsane in cui erano costretti a vivere, anche la neonata "Croce Rossa", metteva a repentaglio la vita dei propri volontari per avvicinarsi il più possibile alle barricate di prima linea, tra filo spinato e campi minati per cercare di soccorrere i feriti. Spesso erano gli stessi commilitoni che rischiando la propria vita se li caricavano in spalla per portarli al riparo.

I miei nonni chiesero al comando di avere qualche soldato in supporto sia per aumentare la produzio-

ne sia per far giungere giornalmente il pane anche ai fanti al fronte.

Purtroppo ogni singolo militare era impegnato in tutte le funzioni, ed ogni singola vita rappresentava l'arma più idonea a questa guerra di posizione così assurda quanto snervante, pertanto al momento il comando rispose di non poter concedere alcun aiuto. Il protagonista di questa storia, che mi è stata raccontata verbalmente da mia zia, e che ora spero verrà tramandata anche da questa mia modesta opera, è il fante Arnaldo Zacchini da Melzo (Mi).

Dopo le ulteriori richieste del mio bisnonno il Comando Militare italiano aveva scelto di inviare come aiutante al forno, forse perché era l'unico della brigata che aveva fatto l'apprendista panettiere.

L'Arnaldo panettiere prima, fante poi, panettiere di supporto e porta pane del panificio Clemente per gran parte del primo conflitto mondiale.

È lui il "fante infarinato", sempre in divisa, sempre disponibile, sempre con la gerla piena di pagnotte, sempre disposto a rischiare la vita ogni qual volta si avvicinava con la bicicletta dalle ruote piene e senza freni, al fronte.

Mio nonno, con la speranza che qualche cecchino non lo prendesse di mira, fissò nella parte alta, conficcata in una pagnotta, una bandiera bianca con una croce rossa, ricamata da mia nonna, che doveva rappresentare il "salvacondotto" affinché ritornasse

al panificio dopo ogni consegna che, con il passare del tempo, diventava sempre più difficile.

Dopo questa doverosa prefazione, per inquadrare meglio sia il periodo storico che la “location”, come si direbbe oggi, lascio la parola ad Arnaldo che, meglio di me, può raccontare in prima persona questa storia che gli ha cambiato, o meglio, salvato la vita. Ho avuto il piacere di sentire dalla sua viva voce, seppur ultra novantenne, il racconto che mi era già noto.

Mi ha raccontato con estrema precisione e dovizia di particolari, con l'occhio vispo di chi voleva narrare al nipote di Giuseppe e Caterina, quel periodo buio per l'umanità, che ha lasciato in lui, nonostante tutto, una scia luminosa ed indelebile per tutta la sua lunga vita.

CAPITOLO PRIMO

SONO ARNALDO,
IL FANTE INFARINATO

Mi chiamo Arnaldo Zacchini, classe 1893 da Melzo (Mi).

Il mio lavoro? “Prestinè” per i milanesi, fornaio o panettiere per tutti gli altri. Certo i “Ragazzi del ‘99” sono più celebrati per la loro giovane età, quando hanno risposto alla chiamata alle armi avevano meno di vent’anni, ma anche noi abbiamo dato il nostro contributo nella Grande Guerra, in vite umane, di sacrificio, con quella paura che non ci lasciava mai.

“Dobbiamo liberare Trento e Trieste” titolavano i giornali all’alba di quel 24 maggio, io, che avevo a malapena finito le elementari, non sapevo neppure esattamente dov’erano queste due città.

La cartolina azzurra arriva con il postino che ne ha a mazzi, per tutti i miei coscritti, per i più giovani, pochi, per i più anziani, i più, che lasciavano mogli e figli con la speranza di rivederli “per la vendemmia”, ma in cuor loro era un augurio che facevano a loro stessi.

La tradotta parte dalla stazione di Milano, destinazione Udine, l’ultima città prima del confine. I

sedili in legno restano vuoti, tutti noi guardavamo la locomotiva sbuffante con i suoi rivoli di fumo, mentre la pianura padana lombarda prima e veneta poi, cambiava i colori, le coltivazioni, gli scorci di paesi e città.

Ogni tanto si fermava per caricare acqua e carbone, qualcuno legge, altri scrivono, altri parlano, molti stanno in silenzio pensando a ciò che gli attendeva una volta giunti a destinazione.

Di certo nessuno avrebbe mai potuto immaginare gli scenari a cui avrebbero assistito, in cui la morte non era il male peggiore, ma una presenza costante...

È l'alba quando la locomotiva giunge a Venezia, tutti rimaniamo a bocca aperta nel vedere una città unica al mondo, l'ultimo barlume di bellezza prima delle brutture del conflitto.

Il moschetto appoggiato sui supporti sopra i sedili risuona al contatto con le mensole di ferro, i più fortunati avevano sparato al poligono una settimana prima della partenza, gli altri ascoltavano i commilitoni che spiegavano come caricarlo, come inserire la baionetta, come scaricarlo, come metterlo in sicurezza.

Molti, incoscientemente, nell'inserire "l'arma bianca" sorridevano immaginando di usarla per prendere qualche fagiano dopo averlo abbattuto, già, chi aveva sparato in passato era stato solo per andare